

# Critica Sociale

FONDATA DA FILIPPO TURATI NEL 1891

DIREZIONE  
Ugo Finetti - Stefano Carluccio  
(direttore responsabile)  
Email: [direzione@criticasociale.net](mailto:direzione@criticasociale.net)  
Grafica: Gianluca Quartuccio Giordano

Rivista di Cultura Politica, Storica e Letteraria

Anno CXXIII - N. 9-10 / 2014

GIORNALISTI EDITORI scarl  
Via Benefattori dell'Ospedale, 24 - Milano  
Tel. +39 02 6070789 / 02 683984  
Fax +39 02 89692452  
Email: [redazione@criticasociale.net](mailto:redazione@criticasociale.net)

Registrazione Tribunale di Milano n. 646 / 8 ottobre 1948 e n. 537 / 15 ottobre 1994 - **Stampa:** Industria Grafica - Editoriale Pizzorni - IGEP srl - Via Castelleone, 152 - 26100 Cremona - **Abbonamento annuo: Euro 50,00 Euro - 10,00**

■ LECTIO MAGISTRALIS DEL PRESIDENTE NAPOLITANO ALL'ISPI SULLA SITUAZIONE INTERNAZIONALE

## “È INDISPENSABILE APPRODARE ALL'UNITÀ POLITICA UE”

Nel febbraio di quest'anno il Presidente, Gorgio Napolitano, ha svolto una *Lectio Magistralis* all'Isipi sul tema “L'Italia e la politica Internazionale”.

“Sono stato accolto altre volte nella sede di questo prestigioso Istituto, per partecipare a incontri e dibattiti, sempre, vorrei dire, di alta qualità e distinzione. Ma questa volta, - ha detto il Presidente della Repubblica - accogliendo il cordiale invito del Presidente dell'ISPI, Ambasciatore Aragona - cui mi legano antichi sentimenti di stima per averlo seguito nell'impeccabile svolgimento delle missioni affidategli - mi sono predisposto a una prova più impegnativa. Perché ho inteso che ci si aspettasse da me, qui oggi, una riflessione sull'esperienza da me compiuta sul terreno delle relazioni internazionali”.

Il nodo verso cui la riflessione del Presidente napolitano converge è di stretta attualità e, allo stesso tempo, di complessa prospettiva: “Ebbene in questo mondo - ecco la domanda che mi posi a Washington già nel 2010 - l'Europa, l'Unione Europea saprà porsi “all'altezza delle sue potenzialità e responsabilità?”. E' una domanda che la crisi attuale dell'Unione, dell'Eurozona e più in generale del progetto europeo, non ci dà alcun alibi per eludere. Al contrario l'impegno a superare la crisi traendone tutte le lezioni deve corrispondere proprio all'esigenza di portarci, in quanto Europa unita, all'altezza delle nuove responsabilità. Ciò comporta un'accresciuta volontà di procedere in tutte le direzioni individuate dalle istituzioni europee per rafforzare, completandola, l'Unione Economica e Monetaria e imprimerle una nuova capacità di promozione dello sviluppo economico e sociale dell'Europa. Ma non basta - ha concluso Napolitano. E' indispensabile procedere sul serio verso l'Unione Politica”.

Diamo di seguito il testo della *Lectio Magistralis*

Sono stato accolto altre volte nella sede di questo prestigioso Istituto, per partecipare a incontri e dibattiti, sempre, vorrei dire, di alta qualità e distinzione. Ma questa volta, accogliendo il cordiale invito del Presidente dell'ISPI, Ambasciatore Aragona - cui mi legano antichi sentimenti di stima per averlo seguito nell'impeccabile svolgimento delle missioni affidategli - mi sono predisposto a una prova più impegnativa. Perché ho inteso che ci si aspettasse da me, qui oggi, una riflessione sull'esperienza da me compiuta sul terreno delle relazioni internazionali, su quel che ho potuto trarne di valutazioni e di stimoli. Mi riferisco all'esperienza recente vissuta nel corso del mandato che sto portando a compimento; ma anche, in qualche modo, a un'esperienza più lunga, partita da lontano e attraversata in altre vesti politico-istituzionali.

Come si sa, nel nostro ordinamento il Presidente della Repubblica non ha poteri esecutivi: in nessun campo, nemmeno in quello della politica estera e di sicurezza.

Ma in quanto Capo dello Stato, ed essendo innanzitutto chiamato a rappresentare l'unità nazionale, il Presidente svolge secondo l'ispirazione che gli è propria le funzioni, naturali e obbligate, dell'“accreditare i rappresentanti diplomatici” dei paesi con i quali l'Italia ha relazioni ufficiali, del “ratificare i trattati internazionali”, dell'incontrare capi di Stato ed esponenti di governo di nazioni amiche, dello svolgere missioni all'estero, dell'esprimersi pubblicamente su questioni di politica internazionale.

E l'ispirazione di cui parlo è quella del rafforzare e trasmettere orientamenti largamente condivisi in seno alle istituzioni rappresentative del nostro paese, ovvero un approccio nazionale unitario, essenziale per la massima valorizzazione del ruolo dell'Italia sul terreno delle relazioni internazionali.

Continua a pagina 2

■ DOPO L'ACCORDO DI GINEVRA

## HA VINTO L'IRAN?

L'accordo nucleare recentemente raggiunto a Ginevra dai ministri degli Esteri iraniano, dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza Onu (più la Germania) e dall'Alto rappresentante per gli affari esteri della Ue, Catherine Ashton, rappresenta un indubbio successo per Teheran. Si tratta certo di un accordo limitato nel tempo, che entro sei mesi dovrà portare a una sistemazione definitiva della questione. Il patto sancisce l'impegno dell'Iran di ridurre tutto l'uranio già arricchito al 20% a ossido combustibile per il suo impianto nucleare di ricerca o a diluirlo fino al 5%. Teheran si impegna altresì a non arricchire per tutto questo periodo uranio oltre il 5% e a bloccare i lavori ai tre impianti di Natanz, di Fordo e in particolare al reattore ad acqua pesante di Arak, che potrebbe produrre plutonio. Infine, si impegna a permettere ispezioni, anche quotidiane, ai diversi impianti atomici e alle stesse miniere di uranio. In compenso, la comunità internazionale si impegna a sbloccare fondi iraniani congelati dalle sanzioni e ad attenuare divieti alle esportazioni in alcuni settori, per un totale tra 6 e 7 miliardi di dollari, su un totale di circa 30 imposti dalle sanzioni in essere. Si prevede che anche l'accordo definitivo preveda “un programma di arricchimento dell'uranio mutuamente concordato, con parametri definiti”, il che di fatto accetta la rivendicazione iraniana a conservare il diritto ad arricchire l'uranio, nell'ambito di programmi pacifici e controllati, come d'altronde è previsto dal Trattato di non proliferazione nucleare (Npt).

Come osserva il direttore del Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente (Cipmo), Janiki Cingoli, l'accordo non risolve il problema nucleare iraniano, ma allunga di qualche mese il periodo di tempo entro il quale l'Iran potrebbe produrre un'arma atomica. L'Iran si appresta a divenire una delle “potenze nucleari in potenza” come lo il Giappone: Stati che non posseggono le armi nucleari, ma hanno la capacità di costruirle, se vogliono.

Si spinge oltre il think tank israeliano, *Debkafile*, che, citando una fonte a Washington, afferma che Barack Obama e il suo segretario di Stato, John Kerry, per convincere il governo degli ayatollah a firmare l'accordo ginevrino del 24 novembre, avrebbero segretamente deciso di elevare l'Iran allo status di settima potenza mondiale. La fonte non specifica in che modo avverrebbe una simile “promozione sul campo”, ma è presumibile che essa passi dall'assistenza militare ed economica, in particolare con l'apertura al mondo del promettente mercato iraniano. Un riconoscimento al di là dei sogni più arditi del governo di Teheran che, se davvero portasse all'inclusione di un paese a lungo paria nella ristretta cerchia delle potenze più influenti, vedrebbe finalmente riconosciuto il suo ruolo strategico primario nel Golfo Persico, in Medio Oriente e in Asia Occidentale, Afghanistan incluso. L'obiettivo americano è eliminare le armi nucleari iraniane prima che esse vengano costruite, onde evitare di dover ricorrere alla forza per eliminarle in un secondo tempo, un'operazione che sarebbe comunque rischiosa. Gli Stati Uniti hanno pertanto deciso di scambiare un eventuale, e imprevedibile, attacco aereo agli impianti iraniani con un certo grado di controllo sugli sviluppi del programma nucleare di Teheran. Dal canto suo, il governo iraniano e la Guida suprema, Ali Khamenei, hanno evidentemente preferito scendere a patti rispetto a un programma nucleare che non ha ancora prodotto l'atomica per ottenere la riduzione delle sanzioni e conseguire un successo d'immagine.

George Friedman, *Stratfor*, sottolinea che, sebbene il processo negoziale coinvolga Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Cina, Russia e Germania, altri sono i paesi che temono di subirne le più pesanti conseguenze: Arabia Saudita e Israele. Sembra quasi ironico che due paesi tanto distanti si ritrovino accomunati, ma è proprio così. Infatti, non mancano i punti di contatto tra la monarchia conservatrice del Golfo e l'avamposto occidentale in Medio Oriente, poiché sia i sauditi che gli israeliani sono acerrimi nemici dell'Iran, stretti alleati degli Usa ed entrambi vedono l'accordo di Ginevra come un tradimento da parte di Washington.

Con l'acquiescenza americana, l'Iran ha i numeri per diventare la principale potenza militare nel Golfo Persico. Una circostanza preoccupante per l'Arabia Saudita, che deve gestire la consistente minoranza sciita delle province orientali del Paese, ricchissime di petrolio. Non stupisce che Riyadh tema che gli iraniani, anch'essi di confessione sciita, approfittino

Continua a pagina 3

### PER ABBONARSI

Abbonamento annuo Euro 50,00 / Sostenitore Euro 100  
c/c postale 30516207 intestato a Giornalisti editori scarl  
Banco Posta: IBAN IT 64 A 076010160000030516207  
Banca Intesa: IBAN IT 06 O 0306901626100000066270  
E-mail: [abbonamenti@criticasociale.net](mailto:abbonamenti@criticasociale.net)

Editore - Stefano Carluccio

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7/08/1990 n.250



Segue da pagina 1

E' in questo senso che mi sono costantemente mosso nel corso del settennato. Ben sapendo, anche, come gli orientamenti condivisi di politica estera e di sicurezza, che sentivo di poter interpretare e coltivare, fossero via via maturati nei decenni dell'Italia repubblicana attraverso un processo difficile e richiedano oggi aggiornamenti e puntualizzazioni rilevanti.

La nostra Repubblica, le sue istituzioni, le sue forze politiche più rappresentative, conobbero prestissimo - nonostante il prodigioso approdo dell'Assemblea Costituente, con l'approvazione a larghissima maggioranza della Legge fondamentale - una rottura radicale. A partire dal 1948, la divisione dell'Europa e del mondo in due blocchi contrapposti, a forte connotazione ideologica ancor prima che militare, si rispecchiò nell'antagonismo irriducibile tra i due maggiori schieramenti politici; e quello di opposizione, guidato dalla sinistra socialista e comunista, si identificò col duplice rifiuto iniziale del disegno di integrazione europea e dell'alleanza con gli Stati Uniti d'America.

Quel rifiuto, quella scelta di campo sul piano internazionale, avrebbe rappresentato una fatale palla di piombo al piede del partito divenuto egemone nella sinistra, bloccando a lungo una normale dialettica nei rapporti politici e nelle prospettive di governo del paese. Tuttavia, a partire dagli anni '60 si mise in moto un graduale riavvicinamento tra le principali forze politiche italiane nell'impegno europeistico, e innanzitutto nella partecipazione al Parlamento europeo. Fu necessario invece ancora un decennio per il superamento, nella sinistra, dell'ostracismo verso la NATO. Ma un sostanziale ripensamento si fece strada di fronte alla sempre più scoperta e dura caratterizzazione - fin dall'intervento militare del 1968 in Cecoslovacchia - della leadership sovietica in termini di chiusura a ogni evoluzione democratica in seno al blocco dell'Est, e di negazione di ogni sovranità e libertà di determinazione nei paesi membri del Patto di Varsavia.

Il punto di arrivo di quei processi di ripensamento e riavvicinamento venne segnato con la risoluzione, davvero "storica", approvata dal Senato e dalla Camera dei Deputati nell'ottobre e nel dicembre del 1977, cioè nel periodo del governo di "solidarietà nazionale". La risoluzione recava le firme dei rappresentanti - e ottenne il voto dei gruppi parlamentari - di tutti i partiti dell'"arco costituzionale". Quei partiti si riconobbero solidalmente, per la prima volta, "nel quadro dell'alleanza atlantica e degli impegni comunitari, quadro" - cito - "che rappresenta il termine fondamentale di riferimento della politica estera italiana".

Quel comune riferimento fu sottoposto - anche negli anni '80 - a non trascurabili tensioni e prove, ma non venne mai più offuscato. Naturalmente, si deve in generale osservare che mettere fuori discussione quelli che potremmo definire i due pilastri della collocazione internazionale dell'Italia, non escludeva e non esclude la possibilità di distinzione e diversità di vedute su singole, concrete scelte di politica estera.

Ma la questione oggi non è questa, quanto quella del mutamento profondo della cornice mondiale entro cui è chiamata ad operare la politica estera e di sicurezza nell'Italia, pur in continuità con quegli ancoraggi fondamentali sanciti dal più vasto arco di forze politiche 35 anni orsono.

Ed è su tale profondo mutamento, e sulle sue implicazioni, che vorrei questa sera intrattenervi. Non si può, a questo proposito, non ripartire dal decisivo spartiacque rappresentato - tra il 1989 e il 1991 - dalla dissoluzione del

Patto di Varsavia e quindi della stessa Unione Sovietica. Si aprì allora una fase che sarebbe durata fino alla fine del ventesimo secolo o agli inizi del successivo. E si può dire che mai si era avuta una simile affermazione del primato mondiale dell'Occidente, un simile esplicarsi della sua forza di attrazione politica, economica e ideale, insieme con la sopravvivenza - al lungo periodo della sfida con la superpotenza sovietica - degli Stati Uniti come sola superpotenza militare.

Apparve allora non irragionevole parlare di mondo unipolare, e perfino di "fine della storia". Ma nel primo decennio di questo XXI secolo lo scenario mondiale è venuto esibendo trasformazioni e ulteriori tendenze evolutive, tali da imporre ben diverse categorie di giudizio e di previsione. L'emergere di nuove grandi realtà e forze protagoniste, innanzitutto ma non solo sul terreno economico - la Cina, l'India, il Brasile - il nuovo dinamismo di paesi del Sud Est Asiatico e anche di un grande paese come la Turchia nella vasta regione a cavallo tra l'Europa e l'Asia, il recupero di posizioni e il consolidamento, anche politico, della Russia, forte della valorizzazione delle sue ri-



sorse energetiche, hanno sancito un processo di spostamento del centro di gravità dello sviluppo mondiale dall'Atlantico al Pacifico, l'ascesa dell'Asia - nella quale già nel secolo scorso si era affermata la potenza del Giappone ed era emersa la capacità di avanzamento della Corea.

Ecco che allora anche nelle più sofisticate analisi americane, una crescente attenzione è stata rivolta - guardando al mondo dall'Occidente - al "resto", come lo si è definito: sempre meno semplice e secondario "resto", ma decisivo quadrante del mondo in via di cambiamento. E' stato via via messo l'accento sui limiti della potenza americana, e sulle difficoltà di un'Europa ancora debolmente integrata e in perdita di produttività, si è evocata l'immagine di un "mondo post-americano" e si sono assunte con allarme le proiezioni del calo già in atto del peso demografico ed economico dell'Occidente.

Né si può trascurare l'incidenza di un più complesso fenomeno, quello del drammatico sminuirsi - rispetto all'ultimo decennio del ventesimo secolo - del "global standing" dell'America, della sua credibilità presidenziale e nazionale, e della condivisione delle sue istanze di sicurezza.

Questa severa valutazione è stata motivata da una personalità del livello di Brzezinski sulla base di una drastica critica alle reazioni della Presidenza di George Bush al terribile colpo

sferrato da Al Qaeda al cuore dell'America l'11 settembre del 2001. Una drastica critica dell'impostazione e conduzione della pur giusta immediata risposta militare in Afghanistan, della grave decisione unilaterale di muovere guerra all'Iraq, dell'incapacità di esprimere una strategia di isolamento dell'estremismo e del terrorismo islamico dal più vasto mondo musulmano e di perseguire una soluzione di pace nel Medio Oriente.

Rispetto a quell'improvvido corso della politica internazionale degli Stati Uniti, una svolta lungimirante fu intrapresa dal Presidente Obama. Nel libro "Does America Need a Foreign Policy?", apparso nel 2001, Henry Kissinger aveva rilevato come "all'alba del nuovo millennio, gli Stati Uniti godessero di una preminenza ineguagliata anche dai maggiori imperi del passato"; ma aveva poi sviluppato un approccio altamente problematico, riassumibile nell'interrogativo che egli poneva a un'America giunta all'apice della sua potenza: "impero o leader?". Per concludere così: "In ultima istanza, la sfida per l'America sta nel trasformare la sua potenza in consenso morale". Otto anni più tardi, in una situazione gra-

mente deteriorata e fattasi ben più complessa, si può dire che il nuovo Presidente si accinse a raccogliere la sfida mirando a recuperare o costruire un consenso morale perduto o seriamente scosso. Ma egli era ormai alle prese con una nuova durissima prova.

La crisi finanziaria esplosa negli Stati Uniti nel 2008 per effetto - seguì la traccia della prima e forse più penetrante analisi, quella di Tommaso Padoa Schioppa - di una "resa dei conti sul disavanzo con l'estero degli Stati Uniti" e dello "scoppio della bolla immobiliare", entrambe generatrici di un'onda di "grande panico", si è propagata in Europa e ha introdotto uno "sconvolgimento complessivo nel corpo dell'economia globale". Quel che non ha retto è stato il "modello di crescita senza risparmio dell'economia degli Stati Uniti" (la definizione è ancora di Padoa Schioppa), cioè dell'economia più grande e ricca del mondo ancora nel passaggio dal XX al XXI secolo. Lo "sconvolgimento complessivo" che ne è scaturito ha impresso un'ulteriore, netta accelerazione a quel mutamento del rapporto tra l'Occidente e "il resto" del mondo che già stava segnando il processo di globalizzazione.

Siamo in effetti - è pacifico, direi, constatarlo - in un mondo che poggia su ben più numerosi pilastri, e che nello stesso tempo si può definire, come lo definisce Charles Kupchan, "un mondo di nessuno"; un mondo che si caratterizza per la graduale redistribuzione e co-

munque, innanzitutto, per la dispersione del potere globale; un mondo che è attraversato da una sorta di "risveglio politico globale" (Brzezinski), ma è anche esposto al moltiplicarsi di focolai di crisi e di minacce alla sicurezza collettiva. Si impone quindi la ricerca di nuove sedi e scelte di governance globale innanzitutto sul piano economico, una nuova e più avanzata prospettiva multilateralista, un nuovo quadro di cooperazione e solidarietà. La consapevolezza di queste realtà, la condivisione di queste esigenze, mi sono apparse largamente condivise a mano a mano che sviluppavo, da Presidente italiano, visite e incontri che hanno abbracciato l'Asia - dal Giappone e dalla Corea del Sud alla Cina - la Russia, la Turchia, l'Europa, il Medio Oriente e l'Africa del Nord, le nuove leadership latinoamericane e molti altri interlocutori.

Non voglio dare, sia chiaro, una versione troppo semplificata in senso ottimistico delle suggestioni ricavate dalla mia esperienza degli anni di grande cambiamento (anche attraverso bruschi imprevisti) che hanno coinciso col tempo del mio mandato. Sarebbe ingenuo, innanzitutto, non cogliere una differenziazione cospicua di interessi e di ambizioni che si accompagna al riconoscimento condiviso di una somma di sfide comuni e di responsabilità globali. Si sono inoltre dimostrate complesse e mutevoli le vicende interne di paesi o di aree cruciali.

Le aperture in materia di diritti e di dialettica politica democratica che avevo colto in Russia, nel suo vertice di allora, nel 2008, hanno conosciuto un rallentamento, mentre nell'arena internazionale si sono manifestati ancora sintomi di sospetto e di arroccamento, malgrado le rassicurazioni ricevute. Problematico resta il percorso della Cina verso un esercizio del potere più articolato e più sensibile alla tematica dei diritti umani. Il rinnovamento politico che avevo potuto salutare a Tokio nel 2009 si è ben presto bloccato. L'Asia è divenuta teatro di straordinari balzi in avanti sul terreno dello sviluppo economico e sociale, ma anche di pericolose tensioni tra i suoi maggiori Stati nazionali.

E' nel Medio Oriente e in Africa del Nord che il "risveglio politico globale" si è manifestato con maggiore forza, ma con esiti e sviluppi assai diversi. Comune a diverse realtà del mondo arabo è stata una mobilitazione popolare volta ad abbattere autocrazie da lungo tempo radicatesi al potere, anche se qualcuna, come quella egiziana, aveva svolto ruoli costruttivi nel campo delle relazioni internazionali. Ma le istanze di libertà e insieme di giustizia sociale rispetto a regimi polizieschi e a potenti e corrotte oligarchie si erano fatte irrefrenabili.

In Siria una leadership, che era apparsa qualche anno fa sensibile all'esigenza di affrancarsi da pesanti tutele esterne e di avvicinarsi all'Europa, e che aveva, nel solco di una tradizione politica laica, garantito rispetto del pluralismo religioso, ha reagito nel modo più brutale, aggressivo e sanguinario alla contestazione popolare e ad ogni opposizione. Ma anche là dove le primavere arabe sono state coronate da un indubbio successo e hanno dato avvio a un processo di rinnovamento politico-istituzionale, sono seguiti caotici contraccolpi come al Cairo o momenti di difficoltà sulla via del consolidamento, intrecciate col malessere sociale, come a Tunisi. E possiamo ben vedere come la situazione libica resti tutt'altro che stabilizzata.

Rispetto a questi fenomeni, a queste realtà in faticosa, non lineare e non breve transizione, ci siamo atteggiati, come istituzioni italiane, nel solco di una storica strategia condivisa di attenzione e impegno nel Mediterraneo e di

amicizia verso il mondo arabo. E' questo un versante della nostra politica estera e della politica europea che non possiamo in alcun modo trascurare, ma dobbiamo curare ancor più nel quadro del nuovo ridisegnarsi degli equilibri globali. E la grande posta in giuoco, nel rapporto non solo col mondo arabo ma col più vasto mondo musulmano, è quella del superamento di radicali, devastanti contrapposizioni, dell'instaurazione di un clima di reciproco rispetto tra il mondo occidentale e il mondo musulmano, della individuazione di principi e valori comuni, del riconoscimento, in definitiva, del volto tollerante, pacifico e cooperativo dell'Islam come realtà di cui apprezzare e favorire l'affermazione.

Fa testo in questo senso lo storico discorso pronunciato dal Presidente Obama nel giugno 2009 al Cairo. E fa testo anche per l'equilibrio con cui egli pose in quel contesto la questione del conflitto israelo-palestinese, in termini non acritici né verso gli uni né verso gli altri, sollecitando con forza una soluzione basata sulla convivenza tra due Stati nella pace e nella sicurezza. E' in questo approccio che si è riconosciuta e si riconosce l'Italia, il cui impegno ho ribadito negli ultimi anni a Gerusalemme, negli incontri con l'amico Presidente Peres, così come negli incontri con le autorità palestinesi, e ancora di recente ho riproposto a Roma celebrando il Giorno della Memoria, che ci vincola a operare contro ogni forma di antisemitismo e ogni ambiguità rispetto al diritto dello Stato di Israele all'esistenza e alla sicurezza, e insieme a promuovere un'intesa di pace con i rappresentanti del popolo palestinese. Ecco ancora una componente significativa di quella politica estera condivisa che ho tenacemente auspicato e coltivato per l'Italia.

Ma torno ora al filo del discorso sulla tendenza generale che si può cogliere nel processo di trasformazione in atto, pur tra molte articolazioni e sfaccettature, sul piano mondiale. Tendenza a una nuova aggregazione e responsabilizzazione che coinvolga Stati ed aree, di peso crescente e di peso decrescente, ma nel loro insieme decisive per il nostro comune futuro e destino. La crisi scoppiata nel 2008 e non ancora superata, lo "sconvolgimento complessivo" che essa ha provocato nel corpo dell'economia globale, ha certamente avuto ripercussioni dissimili nei diversi continenti: negli Stati Uniti e in Europa cadute pesanti della produzione, del reddito e dell'occupazione, e solo riduzioni, più o meno sensibili, dell'elevato tasso di crescita nei paesi emergenti.

Ma è un fatto che la crisi, per la sua natura e portata, ha dato anche la prova di quanto sia divenuta profonda e stringente l'interdipendenza globale, la rete e l'intreccio dei rapporti, in ogni senso, tra tutte le economie del mondo, e come sia divenuto dunque ineludibile l'affrontare insieme condizionamenti e problemi di comune interesse. Basti citare un fatto emblematico. Il G7, che a partire dai tardi anni '70 raccoglieva i paesi più industrializzati - tra Nord America, Europa e Giappone - aveva già visto, pur includendo dal '94 la Russia, indebolirsi la sua rappresentatività e capacità di guida, ed era stato quindi indotto ad aprirsi informalmente ad altre partecipazioni. Ma è stato poi giocoforza cedere spazio a partire dal 2008 al G20, elevato al livello di Capi di Stato e di governo, come nuova istanza di consultazione e decisione. Il coinvolgimento delle maggiori economie emergenti non solo dell'Asia, ma anche dell'America del Sud e in qualche modo dell'Africa (continente solcato da profonde diversità, ma non privo di realtà dinamiche), attribuiva potenzialmente al G20 un ruolo corrispondente al mutamento intervenuto negli equilibri di un mondo sempre più interdipendente.

Può essere troppo audace il parlare, come qualcuno ha fatto, di "alba di una nuova era di multilateralismo". Ma la prospettiva dovrebbe essere questa. Peraltro, anche se il G20 ha affrontato con successo la prova del rafforzamento delle istituzioni multilaterali partendo dall'allargamento e irrobustimento del Fondo Monetario Internazionale, molti altri traguardi appaiono ardui e il ritmo dei progressi lento o incerto: innanzitutto per quel che riguarda l'indispensabile concertazione di una nuova regolazione finanziaria globale.

E sappiamo come anche in altri fori, compresi quelli che fanno capo alle Nazioni Unite, si proceda a fatica verso risposte soddisfacenti a sfide di innegabile portata globale. Da quella di scelte atte a fronteggiare i cambiamenti climatici e garantire la sostenibilità ambientale, a quella di un pieno adeguamento delle regole del commercio mondiale.

Avvicinandomi ora ad alcune conclusioni che mi preme trarre da una perlustrazione forse troppo ampia e insieme sommaria, desidero sottolineare subito un primo, essenziale punto di riferimento. Nel mio riflettere e operare di questi anni sui temi della politica estera e di sicurezza italiana, ho cercato di cogliere la profondità delle trasformazioni intervenute nel quadro mondiale ma non ho mai ceduto alla

suggerzione, foss'anche solo dottrina, di un fatale declino dell'America e dell'Occidente. Ovvero, non solo di un'inevitabile riduzione del loro peso, ma di un fatale decadimento del loro apporto allo sviluppo della civiltà mondiale.

Restiamo indissolubilmente legati da ogni punto di vista all'amicizia e alleanza con gli Stati Uniti. Vediamo la gravità dei problemi con cui essi sono chiamati a fare i conti, ma abbiamo egualmente piena consapevolezza dei loro punti di forza. Non solo la loro ancora senza eguali potenza militare, ma il loro formidabile potenziale scientifico e tecnologico, la loro apertura all'innovazione e la loro predisposizione al futuro, le loro risorse di produttività e competitività, la loro capacità di recupero e di "nuovo inizio" anche in risposta alla crisi attuale, il loro vitale dinamismo demografico.

Come italiani e come europei, siamo soprattutto legati a un patrimonio storico comune, traducibile in un bagaglio inconfondibile di idealità, di principi e di valori, che ci fanno identificare, a fianco dell'America, con l'Occidente come luogo della democrazia e dei diritti umani. E' questa visione, è questa esperienza che dobbiamo e possiamo far valere nel concorrere al governo della globalizzazione, influenzando i lineamenti del suo corso futuro.

Come ha scritto Charles Kupchan, "Se l'Occidente vuole contribuire a guidare la transizione verso il multipolarismo, esso deve portarsi al livello dell'occasione che gli si presenta su due fronti. Dovrà rifondare la sua vitalità politica ed economica e rinsaldare la sua coesione anche se l'era del suo primato si avvia a conclusione. E deve darsi una strategia e un quadro di principi che valgano a forgiare consenso tra l'Occidente e il resto del mondo in ascesa".

Perciò il punto d'arrivo non solo di questa mia conversazione ma del percorso politico e istituzionale che ho vissuto negli ultimi sette anni, dopo una ben più lunga traversata di "trials and errors", di tentativi ed errori, è la parte che ora tocca fare all'Europa nella prospettiva di un rinnovato ruolo dell'Occidente. E dicendo Europa, intendo Europa unita. I nostri amici americani ci guardano nutrendo insieme ben motivate aspettative e persistenti dubbi, non con disinteresse o pregiudiziale sfiducia. A Monaco, giorni fa, il Vice-Presidente americano Biden ha messo l'accento sull'importanza di un complessivo accordo transatlantico in materia di commercio e di investi-

menti. Egli ha più in generale ribadito: "L'Europa è la pietra angolare del nostro impegno verso il resto del mondo e l'elemento catalizzatore della nostra cooperazione globale".

Per quel che riguarda l'Italia, in una sessione di Joint Leadership Meeting del Congresso americano nel maggio 2010, ribadii nel modo più netto: "Non penso si possa seriamente affermare che le relazioni transatlantiche contino ormai sempre meno". Il posto che vi demmo sessant'anni fa nella nostra linea di politica estera e di sicurezza rimane fuori discussione. Ma come la stessa NATO si è venuta dando negli ultimi tempi nuove visioni e missioni, così noi italiani ed europei dobbiamo portare nuova linfa nelle relazioni transatlantiche, collocandole nello scenario globale di un mondo fattosi ben più complesso e variegato.

Ebbene in questo mondo - ecco la domanda che mi posi a Washington già nel 2010 - l'Europa, l'Unione Europea saprà porsi "all'altezza delle sue potenzialità e responsabilità?". E' una domanda che la crisi attuale dell'Unione, dell'Eurozona e più in generale del progetto europeo, non ci dà alcun alibi per eludere. Al contrario l'impegno a superare la crisi traendone tutte le lezioni deve corrispondere proprio all'esigenza di portarci, in quanto Europa unita, all'altezza delle nuove responsabilità.

Ciò comporta un'accresciuta volontà di procedere in tutte le direzioni individuate dalle istituzioni europee per rafforzare, completandola, l'Unione Economica e Monetaria e imprimere una nuova capacità di promozione dello sviluppo economico e sociale dell'Europa. Ma non basta. E' indispensabile procedere sul serio verso l'Unione Politica. Può non comprendere questa necessità, e il concetto stesso di Unione Politica, chi veda come tratti costitutivi della costruzione europea solo il mercato interno, liberalizzato e concorrenziale, magari senza neppure arrivare alla moneta unica.

Ma quel che si è costruito, o teso a costruire, via via nel corso di sessant'anni in Europa è ben di più. E' una comunità di valori, è una comunità di diritto, è un soggetto politico unitario e democratico, pacifico e solidale, che intende introdurre valori di solidarietà e di giustizia sociale anche nel corso dell'economia di mercato. E' un soggetto politico che si fa protagonista della politica internazionale per affermare su quel terreno gli stessi valori e principi di diritto su cui l'Unione si fonda.

*Continua a pagina 8*

#### *Segue da pagina 1*

di ogni minimo spazio di manovra per influenzare la politica interna saudita su questo delicatissimo punto. Sinora, gli Usa si sono incondizionatamente impegnati a tutelare la monarchia saudita dall'Iran, ma le condizioni rischiano di mutare con rapidità.

Nonostante il gap ideologico tra Stati Uniti e Iran e la violenza retorica che ha caratterizzato le loro relazioni, una volta risolta la disputa nucleare non esistono ulteriori, insormontabili, ostacoli a una normalizzazione diplomatica e a una intensa collaborazione commerciale. Certo, gli Usa chiedono all'Iran di smorzare il proprio supporto a Hezbollah e alle organizzazioni terroristiche anti-occidentali. Dal canto loro, gli iraniani vogliono garanzie che in Iraq non si instauri un governo ostile ai propri interessi e auspicano che Washington si comporti di conseguenza.

Una simile richiesta iraniana è fonte di grande preoccupazione in Arabia Saudita, dove la

prospettiva di un Iraq sciita e filo-iraniano a nord del confine toglierebbe il sonno a molti. Come noto, Riyadh sovvenziona combattenti sunniti in tutta la regione in una sorta di guerra fredda contro Teheran ed ogni avanzata degli interessi iraniani in Iraq costituirebbe simmetricamente una minaccia per la dinastia regnante deli al-Saud.

Dal canto suo, Israele non accetta di vedere gli Usa accordarsi con Teheran sul programma nucleare, perché intravede conseguenze politiche nefaste dall'accomodamento Obama-Rohani. Certo, la situazione del governo di Tel Aviv pare meno difficile di quello di Riyadh: Israele potrebbe anche tollerare una Iraq filo-iraniano, i sauditi no; e Israele potrebbe convivere, come fatto del resto sinora, con forze ostili (come Hezbollah) foraggiate dagli iraniani, i sauditi no.

Tuttavia, per entrambi i paesi, il problema è più profondo, sottolinea ancora Friedman. Israele e Arabia Saudita dipendono troppo dagli Usa per la propria sicurezza nazionale e la

loro grande influenza a Washington rischia invece di declinare in seguito ai recenti sviluppi diplomatici. Considerando che i due governi non hanno la forza per bloccare l'avvicinamento americano all'Iran e non hanno la possibilità di affidarsi a un protettore alternativo (non certo la Russia di Putin), è comprensibile che essi stiano interpretando l'accordo di Ginevra come un segnale di pericolo.

Ciò non significa che gli Usa vogliano abbandonare i loro alleati storici in Medio Oriente, ma piuttosto ridefinire i rapporti secondo la logica del *balance of power* e dell'equilibrio regionale. Ammaestrato dalle esperienze in Afghanistan e Iraq, il Pentagono sta ridimensionando i propri obiettivi strategici per perseguire l'interesse nazionale americano nel mondo senza un impegno insostenibile di risorse. Il *balance of power* risponde a questo intento strategico e il più naturale bilanciamento delle forze in Medio Oriente e quello tra sunniti e sciiti, tra arabi e persiani/iraniani. L'auspicio di Washington non è lo scontro, ma

la reciproca paralisi tra queste forze contrapposte.

In conclusione, con la sua apertura all'Iran l'America ha allentato, senza scioglierli, i suoi vincoli di alleanza con sauditi e israeliani. Washington non lascerà soli i suoi vecchi amici, ma non sarà pronta ad ogni costo a garantire un proprio intervento al loro fianco. Consapevoli di ciò, i sauditi dovranno rafforzare il proprio peso politico e diplomatico e gli israeliani dovranno imparare a gestire i loro problemi strategici senza far troppo conto sul sostegno americano. In Medio Oriente si apre quindi un nuovo scenario, caratterizzato da estrema fluidità e tale da richiedere ai principali attori regionali meno rigidità e maggiore propensione al dialogo. Resta da vedere se il disimpegno Usa e la ridefinizione del quadro delle alleanze americane coincideranno con una fase di apertura e dialogo o con un aumento della conflittualità tra le potenze regionali. ▲

**(A cura di Fabio Lucchini)**

Dopo oltre tre anni di crisi dell'euro, pare evidente che l'Europa dovrà affrontare ancora diversi anni di bassa crescita, austerità, riforme strutturali, tensioni nei mercati finanziari, frizioni tra i paesi creditori e debitori e sfaldamento della coesione sociale nel Sud del continente. Anche supponendo che i cittadini siano disposti ad accettare un decennio perduto in termini di crescita e non diano il loro appoggio alle urne ai partiti favorevoli allo smantellamento della unione monetaria, è necessario costruire una nuova narrativa per rilanciare il progetto europeo. Sin dagli esordi del processo di integrazione europea apparve chiaro che l'obiettivo ultimo dell'Unione fosse di scongiurare definitivamente la guerra nel continente. E' così nei decenni il mondo è rimasto colpito dalla capacità della vecchia Europa di risolvere i conflitti in modo pacifico e di costruire una complessa trama istituzionale con pesi e contrappesi sullo sfondo di una continua crescita economica e di una soddisfacente coesione sociale. Non uno Stato ma una costruzione post-moderna e post-westfaliana in costante evoluzione, fondata sulla pace, la cooperazione e l'uguaglianza tra i paesi membri.

Prima della crisi finanziaria globale, autori come il politologo britannico Mark Leonard azzardavano che l'Europa avrebbe dominato il secolo XXI perché il suo modello di risoluzione dei conflitti mediante il dialogo, la cooperazione, la sovranità condivisa, il rispetto per le regole concordate e il governo multilivello si sarebbe rivelato la migliore modalità per regolare rapporti internazionali resi sempre

■ REAL INSTITUTO ELCANO

## SERVE PIÙ EUROPA PER SALVARE L'EUROPA

Federico Steinberg

più caotici dalla crescente interdipendenza economica.

Oggi tutto è cambiato. Oggi è necessario ricostruire la narrativa dell'imprescindibilità dell'Europa. Senza dimenticare che l'Unione continua a essere una garanzia di pace e stabilità che non deve essere data per scontata. È necessario trovare nuovi argomenti per frenare l'antieuropismo che impazza nel continente, specialmente tra i giovani, che vedono le guerre dei secoli passati, che hanno giustificato l'idea di Europa unita, come troppo lontane. Non facendo alcunché, come adesso, i vicini corrono il rischio di ritrovarsi di nuovo nemici.

Questa nuova narrativa passa necessariamente dal riconoscimento che solo un'Europa unita e forte permetterà ai cittadini di far sentire la propria voce nel mondo globalizzato e consentirà di coniugare gli ulteriori passi avanti nel processo di integrazione con i valori e gli interessi delle popolazioni europee. Tutte le previsioni indicano che nessun paese europeo, nemmeno la Germania, sarà tra le maggiori economie mondiali nel 2050. In effetti, non è una previsione sorprendente, poiché, da-

vanti all'avanzata delle potenze emergenti, i paesi europei devono fare i conti con l'invecchiamento delle loro popolazioni e con i problemi legati alla crescita, complicati dall'alto livello dell'indebitamento pubblico e privato. Pertanto, gli Stati nazione europei paiono condannati all'irrelevanza nelle relazioni internazionali a meno che non riescano a forgiare quegli Stati Uniti di Europa in grado di articolare una voce comune e di esercitare potere e influenza in maniera non frammentata. Il contrario di ciò che succede ora.

Il *Real Instituto Elcano* ha stimato quale sarebbe la presenza globale, nel caso essi dovessero prima o poi nascere, degli Stati Uniti d'Europa. Sulla base dell'*Índice Elcano de Presencia Global*, uno strumento sintetico che ordina, quantifica e aggrega la proiezione esterna di differenti paesi sulla base della loro rilevanza negli ambiti economici, della difesa e del cosiddetto *soft power*, si osserva che la Ue, se fosse un paese solo, avrebbe la maggior presenza mondiale, superando leggermente gli Stati Uniti e di gran lunga Cina, Russia, Giap-

pone e Canada, che occuperebbero le posizioni di immediato rincalzo in una classifica siffatta. Seguirebbero Arabia Saudita, Australia, Corea del Sud e India.

Il grande risultato dell'Europa unita è basato fondamentalmente sulle variabili economiche e relative al soft power. Per quanto riguarda le variabili economiche, spicca il dinamismo delle esportazioni di servizi e manufatti, così come gli investimenti diretti extra europei. Per quanto riguarda invece il soft power, l'Europa unita emerge nella cooperazione allo sviluppo, la tecnologia, la scienza, il turismo, lo sport e, in misura minore, nelle migrazioni, la cultura e l'istruzione. Contrariamente, la presenza militare europea sta decrescendo sia in termini assoluti che relativi nell'ultima decade.

Questi dati mostrano che la Ue ha il potenziale per essere un attore globale di prim'ordine. Cosa distinta e che essa riesca a trasformare la sua potenziale presenza globale in potere e influenza. Per riuscirci, l'unica via possibile è uscire dal pessimismo imperante, consolidando lentamente gli Stati Uniti d'Europa sulla base della riforma della governance dell'euro, una riforma che la crisi ha reso ormai improcrastinabile. ▲

(Traduzione e sintesi a cura di Fabio Lucchini)

Federico Steinberg, è ricercatore del Real Instituto Elcano specializzato in economia internazionale e professore del Departamento de Análisis Económico della Universidad Autónoma de Madrid

La crescita del populismo è una delle più significative sfide lanciate alle democrazie occidentali nell'ultimo quarto di secolo. Lo "sfidante" è interno al sistema democratico ma è anche contro la democrazia liberale, e questo dato di fatto pone il sistema sotto stress.

Il populismo è un argomento democratico che tenta di cambiare il modo in cui la democrazia funziona. E' una minaccia interna alla democrazia, alla cultura e alle norme che consentono alle liberaldemocrazie di funzionare. In altre parole, il populismo non cerca di rimpiazzare la democrazia, ma vuole cambiarla.

Non si tratta di essere "popolare" nel senso in cui il termine viene correntemente (ab)usato dai media o dai politici. Margaret Canovan distingue il lato "redentivo" della democrazia da quello "pragmatico". Il populismo fa appello al primo, per raggiungere il "volere del popolo", illimitato e puro. Il populismo è espressivo ed emotivo, e rifiuta i controlli e i bilanciamenti istituzionali della liberaldemocrazia. Invece, la politica, che definiamo per comodità convenzionale (o mainstream), in fondo si concentra sul pragmatismo, sul bilanciamento dei poteri e sul gioco interistituzionale.

La crescita del populismo è il "segnale" del fallimento della politica convenzionale nel comprendere e realizzare bisogni e desideri di cittadini destabilizzati dai cambiamenti sociali, culturali, economici e politici in atto.

Il populismo ha guadagnato terreno nei sistemi democratici presentandosi in forme differenti. Populisti sono il Tea Party negli Stati Uniti, il Partito del Popolo in Danimarca, il PVV nei Paesi Bassi, il Front National in Francia, Fidesz in Ungheria, l'SVP in Svizzera, l'FPÖ in Austria, lo UKIP in Gran Bretagna.

Il populismo, come rappresentazione di un corpus di bisogni e desideri democratici, è assolutamente legittimo. Se bisogni e ansie non vengono espresse nell'ambito del sistema de-

■ POLICY NETWORK/1

## STRESS DEMOCRATICO ECCELLENZA DI GOVERNO

Anthony Painter e Claudia Chwalisz

mocratico vi è tuttavia il rischio di una più grande minaccia, ossia l'estremismo, che ha casuali e periodici contatti con la democrazia, rappresentando una delle strade che essa può percorrere. Spesso l'estremismo si costituisce in movimento, come pura espressione di una ideologia. Ad esso è associata la politica dell'odio e della tolleranza verso l'uso della violenza.

Il fatto che il populismo sia legittimo non significa che esso sia necessariamente benigno, perché crea semplificazione quando la realtà delle politiche pubbliche necessita di essere valutata attraverso le lenti della complessità per essere compresa. Esso corrode la fiducia e pregiudica la capacità dei partiti di formare coalizioni di governo vincenti e funzionanti. La retorica del populismo radicale può impattare sul welfare delle minoranze e persino, in determinate circostanze, giustificare il pensiero e l'azione estremista. Vi è una ambivalenza di fondo nel populismo. Come due ricercatori accademici del settore hanno espresso, il populismo è "una minaccia e un correttivo per la democrazia (liberale)".

Indubbiamente, nel corpo sociale vi è una "domanda" populistica reale, ma la possibilità di tradurre questa "domanda" in vero e proprio potere politico dipende dall'esito del gioco tra le forze populiste e la politica mainstream.

Le strategie a disposizione della politica convenzionale per fronteggiare la minaccia populista non mancano e ricadono in tre grandi categorie: "tenere", "disinnescare" e "adot-

tare". La prima strategia mira a evitare la minaccia portata dal populismo, la seconda vuole minimizzare l'impatto delle ansie populiste e la terza si muove proprio verso le posizioni populiste. Ad ogni modo, ciascuno di questi approcci è afflitto da limitazioni e carenze. Piuttosto, si raccomandano altre tre strategie, sequenziali e concorrenti: comprendere le tematiche che possono favorire un potenziale sostegno al populismo radicale; lavorare per sviluppare nuove eccellenze di governo, che includano visione nazionale, interventi pubblici mirati a sostegno del lavoro, del welfare e dell'edilizia popolare a livello locale e nazionale, costruire una nuova "democrazia partecipativa", più vicina ai cittadini.

"Democrazia partecipativa" significa soddisfare i bisogni locali, mobilitare i nuovi elettori nei canali tipici della democrazia liberale, sfidare l'odio e l'estremismo, sostenere la crescita della vita comunitaria, sviluppare il capitale sociale nelle comunità. Una tale concezione democratica è una componente cruciale della "nuova eccellenza di governo" che da più parti si invoca. Tutto ciò non si deve realizzare solo attraverso i partiti politici e le loro classiche modalità di funzionamento e azione - che comunque devono cambiare -, ma anche attraverso le organizzazioni dei cittadini, le campagne sul territorio e le autorità locali.

In conclusione, serve una risposta comprensiva da parte della politica convenzionale, che

ridia dignità alla rappresentanza politica e alla partecipazione democratica e sociale. I partiti classici hanno ancora la possibilità di agire, ma se non lo fanno presto rischiano che siano altri a raccogliere il testimone: i partiti populistici di destra e forse, in futuro, di sinistra. La democrazia è sotto stress. Sarà in grado la politica mainstream di alleviare questo disagio e di governare con saggezza? E' una domanda chiave alla quale gli europei, e gli occidentali in genere, dovranno rispondere negli anni a venire.

*Policy Network* è un importante think tank internazionale, basato a Londra, che promuove riflessioni strategiche per soluzioni progressiste alle sfide del ventunesimo secolo, incidendo sul dibattito pubblico nel Regno Unito, in Europa e nel mondo. Grazie a un approccio cooperativo, di rete e transnazionale alla ricerca, alla organizzazione di eventi e alla produzione di pubblicazioni, *Policy Network* ha conquistato la reputazione di piattaforma di qualità per l'analisi, il dibattito e lo scambio culturale rispetto ai cambiamenti del quadro politico internazionale.

*Anthony Painter* è un ricercatore politico e scrittore. Ha condotto il progetto congiunto *Policy Network/Barrow Cadbury Trust* "Populismo, estremismo e politica mainstream" e svolto lavoro di ricerca con *Center for American Progress*, *Demos*, *Searchlight Educational Trust* e *Policy Network* in tema di politica economica, opinione pubblica ed estremismo/populismo. E' autore di due libri: *Barack Obama: The Movement for Change and the forthcoming Left without a future? Social justice after the crash* (I.B Tauris). Scrive per *Progress* e, in passato, per *Guardian*, *New Statesman*, *Huffington Post*, *LabourList*, *Open Democracy*, *Left Foot Forward*, e *Labour Uncut*. E' direttore di *Hackney UTC* e vice-direttore di *Hackney Community College*. Nel presente progetto è stato supportato dalla ricercatrice di *Policy Network*, *Claudia Chwalisz*. ▲

■ ELEZIONI EUROPEE

## PER L'UNIONE EUROPEA IL PERICOLO NON DALLE URNE

Fabio Lucchini

**C**as Muddle è professore presso il Dipartimento di Affari Internazionali dell'Università della Georgia ed è da sempre interessato alle dinamiche politiche europee. Dalle colonne del *Washington Post*, azzarda un parallelismo tra la situazione politica americana e le recenti vicende del Vecchio Continente. Ora che gli Usa sembrano usciti dalla crisi che ha paralizzato l'erogazione dei servizi pubblici per lunghi giorni durante il mese di ottobre, lo studioso americano si chiede se anche in Europa l'instabilità politica e la litigiosità tra le fazioni possano causare seri danni all'azione di governo. In un quadro aggravato, verrebbe da dire, da prospettive economiche meno incoraggianti rispetto agli Usa.

L'orizzonte temporale si riferisce alle prossime elezioni per il Parlamento europeo che si terranno nel maggio 2014, mentre la preoccupazione che Muddle riconosce in molti osservatori privilegiati (tra cui il presidente della Commissione Ue, Jose Manuel Barroso e dell'Europarlamento, Martin Schultz) riguarda la presunta, impetuosa, crescita di consensi del "populismo anti-europeo". Una preoccupazione condivisa da molti leader europei e fatta propria da stuoli di commentatori e analisti.

Semplificando, emergono tre argomenti degni di riflessione:

- 1) L'estrema destra sta ottenendo grandi consensi grazie alla crisi economica;
- 2) Gli anti-europei potrebbero conquistare importanti successi nelle prossime elezioni europee;
- 3) Se ciò accadesse, si determinerebbero le condizioni per uno "shutdown" europeo, con conseguente paralisi delle istituzioni e delle politiche Ue.

Per valutare quanto possa essere realistico uno scenario del genere, Muddle si è concentrato sulle informazioni disponibili.

In primo luogo, l'idea che le crisi economiche di vasta portata favoriscano la crescita e l'affermazione dell'estrema destra risale all'esperienza della Repubblica di Weimar e alla successiva presa del potere di Adolf Hitler in Germania (1918-33). Molti in questi anni hanno colto somiglianze tra la situazione della Germania post guglielmina e l'Europa della prima grande recessione del XXI secolo.

Per costoro, i successi del Fronte Nazionale in Francia e, soprattutto, di Alba Dorata in Grecia rappresentano tristi conferme del ritorno in auge di forze politiche estremiste che trovano nelle difficoltà economico-sociali l'ideale terreno di coltura per i propri successi.

Secondo lo studioso americano, simili timori sono più emotivi che reali, poiché i dati elettorali raccolti nei paesi Ue non registrano alcuna correlazione tra crisi economica e avanzata dell'estrema destra.

Tra il 2005 e il 2013, infatti, solo in 10 dei 28 Stati (il 35% del totale) Ue l'estrema destra ha realmente guadagnato terreno e solo in 4 (il 14%) in maniera significativa, con una crescita dei consensi superiore al 5%.

E veniamo al secondo argomento. Convinti erroneamente che la crisi economica stia favorendo in maniera netta le formazioni di estrema destra, i sopraccitati politici e commentatori

temono che dopo il 25 maggio Bruxelles e Strasburgo vengano prese d'assalto da parlamentari euroscettici intransigenti pronti a far naufragare il progetto europeo sorto a Roma nel 1957. Anche qui, un'analisi dei recenti risultati elettorali nel Continente potrebbe rassicurare molti. Se tali risultati si dovessero ripetere nell'elezioni europee della prossima primavera, le forze riconducibili all'estrema destra raggiungerebbero il 4% dei seggi parlamentari. Un impatto decisamente limitato dovuto al fatto che l'estrema destra è forte in meno della metà degli Stati membri e che anche in quei paesi dove è forte non rappresenta un fattore politico determinante per gli equilibri interni - con la parziale (seppur importante) eccezione della Francia. Persino basandosi sui favorevolissimi sondaggi delle ultime settimane, l'estrema destra europea supererebbe a malapena il 6.5%; un buon esito, ma poco influente sul processo decisionale Ue, tanto più che i partiti riconducibili a quest'area politica hanno dimostrato in passato di non essere in grado di cooperare tra loro per far sentire la propria voce. Come conferma il think tank britannico *Counterpoint*, "la destra radicale e populista è abile nella propaganda, ma partecipa poco al processo decisionale del Parlamento europeo."

Infine, chi paventa lo "shutdown" dovrebbe sapere che il sistema statunitense e quello europeo funzionano secondo logiche incompatibili e che, anche in caso di paralisi a livello Ue (ipotesi questa tutt'altro che peregrina, ma non certo a causa dei successi dell'estrema destra nelle urne) i servizi pubblici essenziali verrebbero garantiti dagli Stati membri, il cui budget rimane decisamente superiore a quello dell'Ue.

Anche dissipati questi timori, rimane comunque la considerazione che il prossimo Europarlamento sarà con ogni probabilità il più euroscettico di sempre (e sarebbe strano non fosse così!). A questo punto è necessario chiarire cosa si intende per "euroscettici": si tratta di un aggregato vasto e articolato che include forze di estrema destra come il Fronte Nazionale e di estrema sinistra, come il Partito Socialista Olandese e i greci di Syriza, ma anche euroscettici tout court, come i Finn scandinavi e Alternativa per la Germania, e movimenti contestatori sui generis, come i Cinque Stelle in Italia. Questi attori eterogenei potrebbero raggiungere il 15% dei consensi a livello europeo e poco sarebbero in grado di fare per condizionare sostanzialmente le forze europee che, anche nel prossimo quinquennio, determineranno gli indirizzi dell'Europa a 28.

In conclusione, anche se le elezioni primaveraali vedranno un successo senza precedenti per i partiti anti-Ue, il prossimo parlamento di Strasburgo rimarrà il bastione dell'europesismo, al più, dell'euroscetticismo soft, con la maggioranza che non avrà difficoltà a emarginare una consistente, ma poco influente, minoranza di contestatori. Per la Ue il pericolo non verrà dunque dalla urne, ma, come ormai evidente, da quella persistente incapacità di riformarsi e incidere nella vita dei propri cittadini che la sta condannando all'impopolarità e all'irrelevanza. ▲

■ POLICY NETWORK/2

## ANTIPOLITICA, CRESCE IL TERREMOTO "OUTSIDERS"

Michele Prospero

**L**e elezioni italiane hanno registrato un vero terremoto. Non vi è più un sistema politico definito con giocatori stabili e procedure condivise e il collasso non ha incontrato una solida resistenza, costringendo i politici a impegnarsi in un gioco a loro sconosciuto. Similmente a quanto avviene nei paesi in via di sviluppo o con democrazie deboli, le fortune elettorali in Italia mutano velocemente, con le percentuali dei voti che fluttuano di continuo, quasi impazzite. In mezzo alle rovine di una democrazia destrutturata, due voci reclamano la vittoria. Una è quella di Grillo, il cui movimento si è trasformato in un partito capace di raccogliere oltre otto milioni e mezzo di voti; l'altra è quella di Berlusconi, impegnato in un'aspra lotta per la sopravvivenza politica, quasi coronata da un clamoroso successo alla Camera, sfuggito per poco più di centomila voti. Insieme, i due raggiungono il 55% dei voti.

I due vincitori non sono soggetti politici "normali", con una tradizione, un profilo organizzativo e una cultura politica. Continua invece la poco eccitante avventura del "partito-persona" o delle coalizioni elettorali che si affidano al carismatico appello ai cittadini perché si rivoltino contro un'élite incompetente e piena di privilegi. Berlusconi, sempre solerte nel rinfocolare la sua leggenda di uomo del cambiamento, è stato capace di modificare il sistema politico italiano negli ultimi venti anni; Grillo, che ha conquistato un enorme spazio politico attaccando la figura del politico di professione, ha proseguito in un certo senso nel solco berlusconiano, sfruttando l'appeal che da sempre circonda i leader carismatici e solitari.

Dal punto di vista elettorale, il desiderio generale di semplificazione e il netto rifiuto della complessa azione di un governo ispirato dall'obiettivo della ripresa e della crescita, previa austerità, rivelano un profondo primitivismo politico. I codici mediatici, meccanismi ormai centrali di una competizione elettorale, prescrivono la seduzione per mezzo di messaggi fuorvianti e suggeriscono strategie di negazione e fuga da una realtà socio-economica aspra e sconcertante.

Anche il fenomeno Grillo, come la lunga storia berlusconiana, è immersa nel sapiente utilizzo della narrativa mediatica come strumento di rapido accumulo di consenso in un'atmosfera di percepito rinnovamento. La vittoria del comico genovese è stata costruita grazie ai nuovi e vecchi media, che hanno raccontato la sua ascesa verso un inevitabile successo sullo sfondo anonimo della crisi economico-sociale del Paese. Grillo è riuscito a dare corpo a un sentimento coltivato da molto tempo dall'opinione pubblica, ossia la convinzione che l'intera classe politica debba "andare a casa" e lasciare il campo a un indefinito fenomeno pararivoluzionario.

Le elezioni sono in effetti parse una sorta di giudizio universale contro una classe politica che, come tale, è stata respinta in quanto simbolo del male, responsabile del declino morale e dell'impovertimento economico del Paese. I successi di Grillo e Berlusconi, il primo effettivo il secondo dovuto alla capacità di soprav-

vivenza politica, risiedono nella loro capacità di catturare il voto volatile e disilluso grazie al loro violento rifiuto dei codici ufficiali della politica, ormai insopportabili ai più, che impongono rigore e sacrificio in nome di un bene pubblico ormai irricognoscibile.

Soprattutto, Grillo e Berlusconi sono avvantaggiati del fatto che gli elettori li abbiano percepiti come separati dalla detestata classe politica del privilegio e dell'indifferenza rispetto alla montante esclusione sociale. Se venti anni fa la formula magica che scatenò la rivolta della cosiddetta società civile contro la nomenclatura di governo fu "partitocrazia", oggi la parola chiave che ha aizzato il diffuso risentimento contro l'élite è "casta".

In questo lento processo di demolizione culturale del monopolio della casta, il voto non rappresenta soltanto un moto di momentanea ribellione contro le misure anti-crisi messe in atto dal governo tecnico. Esso rappresenta chiaramente una convergenza di sentimenti sociali; malcontento, recriminazione, rabbia, frustrazione e risentimento, che si manifestano in un soggiacente clima di rivolta. Questi sentimenti trovano uno sfogo immediato nel capro espiatorio rappresentato da una casta parassitaria e privilegiata che merita di essere punita.

Il PD si è dimostrato incapace di superare l'egemonia dell'antipolitica in un contesto segnato dalla crisi, insistendo su di una combinazione di riforme strutturali (ispirate dall'austerità raccomandata dall'Europa) e di politiche di crescita. L'intero sentimento di antipatia verso la casta ha finito così per dirigersi contro i Democratici, che si sono trovati nella difficile posizione di estremi difensori del sistema e per questo esposti alle recriminazioni più virulente. Un altro elemento fatale per il destino del PD è stato l'atteggiamento suicida e poco lungimirante di quelle élites nazionali (mediatiche, economiche e amministrative) resistenti a ogni forma di cambiamento.

Ciò che emerge dalle elezioni è un sistema politico senza struttura e una società civile di riferimento senza anticorpi effettivi, facili prede del mito che l'inesperienza sia un valore su cui costruire la totale rigenerazione del nuovo parlamento. PD e SEL hanno ottenuto per un'incollatura la maggioranza del 55% alla Camera. La legge elettorale assegna dunque ai Democratici un residuo spazio di manovra per rifiutare la Grande coalizione e coltivare la tenue possibilità di trasformare il frammentato Senato da risultante della protesta ad arena pragmatica dove cercare, di volta in volta, il sostegno per singole misure dall'alto valore simbolico. Ciò non toglie che le reali prospettive della politica italiana siano incerte a causa dell'estrema debolezza del quadro politico che, con queste elezioni, si è avvicinato pericolosamente al suicidio sistemico. E' forse l'inizio di un contagio europeo capace di sovvertire la fredda democrazia rappresentativa e di sostituirla con gli infuocati miti dell'antipolitica? ▲

(Traduzione a cura di Fabio Lucchini)

Michele Prospero è professore di Scienza Politica e di Filosofia del Diritto all'Università Sapienza di Roma

■ QUAL È LA CAUSA O L'EFFETTO?

## POPULISMO E CRISI DELL'EURO

Katinka Barysch

Secondo un mantra ricorrente, il populismo in Europa è dovuto alla crisi economica. Katinka Barysch, vice direttore del Centre for European Reform (Cer), nutre dubbi in proposito. E' vero, i partiti che possiamo definire populistici hanno acquisito maggiore importanza da quando il Vecchio Continente è stato investito dagli effetti della crisi finanziaria esplosa nel 2007-08, ma ciò non significa che una auspicabile ripresa economica determinerà necessariamente un ritorno alla rassicurante (per alcuni) logica bipolare che ha dominato la scena europea per un ventennio.

Cos'è il populismo? Dipende. Per chi lo considera di sinistra, i populistici sono coloro che chiedono tasse più alte, più welfare e un certo grado di protezione delle imprese in difficoltà. Per chi li considera di destra, i populistici si fanno portavoce, tra le altre cose, dell'opposizione all'immigrazione e al multiculturalismo nell'Unione Europea. E' sempre più difficile incasellare il cosiddetto populismo nei tradizionali schemi politici, per i quali piuttosto rappresenta un minaccia seria e imminente.

Quello che i diversi populismi hanno in comune è la ferma volontà di smarcarsi dalle impopolari elites che ancora governano le capitali europee. Se queste ultime rappresentano ormai l'autoreferenzialità, l'inefficienza e la corruzione, i populistici ritengono di essere gli unici in grado di comprendere le istanze profonde della "società civile". Secondo il loro punto di vista, la democrazia rappresentativa sta perdendo la sua reale funzione e sarebbe il caso di sostituirla con istituti di democrazia diretta. Talvolta, come nella recente aneddotica italiana, con modalità discutibili (ci si riferisce a cervellotiche consultazioni web per espellere parlamentari...).

A prescindere dall'attuale fase di sovraesposizione, la crescita del populismo in Europa ha anticipato la crisi dell'euro di qualche anno. Basti pensare alle fortune elettorali di Jörg Haider in Austria, di Pim Fortuyn nei Paesi Bassi, dei gemelli Kaczynski in Polonia e di Jean-Marie Le Pen in Francia.

Due sono le tendenze che hanno eroso la fiducia nelle autorità e aiutato la causa anti-sistemica.

In primo luogo, la globalizzazione, l'immigrazione e il cambiamento tecnologico stanno rendendo la vita più complessa. I partiti di centro-sinistra non possono più promuovere credibilmente lavoro e sicurezza sociale per tutti, così come il centro-destra vede erodersi i suoi capisaldi storici; famiglia e responsabilità individuale. Mentre le tradizionali divisioni ideologiche perdono di significato, i partiti mainstream, in difficoltà, sono pronti a promettere qualsiasi cosa paia funzionare o abbia appeal sull'opinione pubblica. Così facendo risultano, da un lato, "più laici" e meno settari che in passato, ma dall'altro confondono il loro elettorato tradizionale che, incerto, spaventato e arrabbiato, trova attraente la semplicistica retorica populista.

Secondariamente, la diffusione di internet e dei nuovi media consente agli outsiders politici di mobilitare con maggior facilità le mas-

se, aggregandole intorno a messaggi diretti e di sicuro impatto. I politici tradizionali che si affidano al web per controbattere finiscono spesso per risultare noiosi, perché le categorie della "vecchia politica" mal si attagliano ai nuovi mezzi di comunicazione. Risultano inoltre poco credibili quando cercano di adottare un nuovo linguaggio che contraddice la loro stessa storia politica.

Anche se non ne è la causa prima, la crisi finanziaria ha cionondimeno contribuito a preparare e consolidare il successo del populismo o, come qualcuno lo definisce, dell'antipolitica. Tuttavia, ogni paese europeo conserva le sue peculiarità. Il fenomeno si è dapprima manifestato con i risultati significativi ottenuti dalla forze anti-sistema nelle urne del Nordeuropa, dove peraltro hanno già iniziato a registrare qualche battuta d'arresto. E' ora il turno della Germania? Molti osservatori attendono con curiosità la performance degli euroscettici di Alternative für Deutschland alle politiche di settembre.

Se l'impatto del populismo nei paesi creditori del Nordeuropa è stato, e potrebbe essere, destabilizzante ma non disastroso, che dire del Sud debitore? In Grecia e Italia i populistici non rappresentano più frange estreme e marginali. A ben pensarci, a fronte di una disoccupazione che in Grecia si aggira intorno al 27% e con l'Italia immersa nella più lunga recessione dell'ultimo trentennio, come avrebbero potuto gli elettori non votare in massa per Syriza e per il Movimento Cinque Stelle? E infatti lo hanno fatto. Altrettanto comprensibile, ma molto meno giustificabile, il successo di Alba Dorata.

Alla Barysch non sfugge un punto interessante: Perché Spagna, Portogallo e Irlanda, parimenti flagellati dall'austerità, non hanno invece punito duramente i partiti tradizionali? Perché prima della crisi i loro sistemi non hanno avuto performance negative paragonabili alle situazioni greca e italiana. La corruzione e il nepotismo esistono ovunque, ma non ai livelli raggiunti a Roma e Atene. E' difficile stupirsi del fatto che italiani e greci abbiano infine deciso di mandare un perentorio segnale di sfiducia ai propri governanti.

La beffa per greci e italiani sta nel fatto che il tanto atteso rinnovamento del sistema politico si stia concretizzando proprio nel momento in cui i due paesi necessiterebbero di governi stabili e forti. Invece, i continui ritardi nell'intraprendere un percorso di riforma hanno posto le basi per il successo della cosiddetta antipolitica, che, nella pratica, lungi dall'essere un immediato fattore di cambiamento, introduce ulteriori criticità suscettibili a loro volta di ritardare una soluzione della crisi politica ed economica. Anche chi ritiene che i populistici abbiano tutto l'interesse a perpetuare l'ingovernabilità potrebbe aver sbagliato i conti. Conquistati i consensi, anche i movimenti dell'antipolitica sono chiamati a dare risposte concrete ai cittadini e a raggiungere compromessi con le forze politiche tradizionali. L'alternativa è la rivoluzione o il radicale sovvertimento del sistema. O ancora, il ritorno all'irrelevanza politica. ▲

■ IL BIPOLARISMO È TRA ELETTORI E STATO

## IL PARTITO MAGGIORE? IL NON-VOTO SARÀ IL 30 PER CENTO

Domenico Di Russo

Spiegare il fenomeno dell'astensione è quanto di più complesso giacché in questa confluisce una congerie di elementi eterogenei quali passioni, umori, calcoli d'interesse e posizioni ideologiche ulteriormente diversificati al loro interno. Al netto di tutto ciò, lo scenario aperto dalle elezioni 2013 è davvero inedito. Se valutiamo, infatti, i risultati elettorali senza disinnescare il dato dell'astensione, vale a dire sulla base del numero totale degli elettori anziché in base al totale dei votanti effettivi, considerando cioè l'astensione, piaccia o non piaccia, come un scelta politica vera e propria alla pari di qualsiasi altra preferenza per non importa quale partito, allora il quadro che si apre davanti ai nostri occhi costituisce effettivamente una novità assoluta.

I dati definitivi del Ministero dell'Interno (<http://elezionistorico.interno.it/index.php>) rivelano che alla Camera hanno votato 35.271.541 cittadini sui 46.905.154 aventi diritto, ossia il 75,2% del totale, mentre al Senato – per il quale, com'è noto, hanno diritto di voto solo coloro che abbiano compiuto i 25 anni d'età – hanno votato 31.751.350 su 42.270.824, ovvero il 75,1%. L'astensione ha raggiunto pertanto il 24,8% alla Camera e il 24,9% al Senato, vale a dire il massimo storico dalla nascita dell'Italia repubblicana. Al netto dell'astensione, se consideriamo i partiti che hanno superato una soglia minima, poniamo, del 3%, il quadro che ci viene restituito è questo: alla Camera, il Movimento 5 Stelle si afferma come primo partito con il 25,6% dei voti, seguito dal Partito Democratico (25,4%), dal Popolo della Libertà (21,6%), da Scelta Civica (8,3%), dalla Lega Nord (4,1%) e da Sinistra Ecologia e Libertà (3,2%); al Senato, invece, il PD si attesta come primo partito col 27,2% dei voti, seguito nell'ordine da M5S (23,8%), PdL (22,3%), SC (9,1%), Lega (4,3%) e SEL (3%).

Che il dato dell'astensione alle ultime elezioni sia preoccupante, lo abbiamo già visto sottolineando come i valori del 24,8% e del 24,9% registrati alla Camera e al Senato costituiscono il massimo storico mai raggiunto prima: un italiano su quattro, me compreso, abdica al proprio diritto-dovere di voto. Spiegare il fenomeno dell'astensione, però, è quanto di più complesso giacché in questa confluisce una congerie di elementi eterogenei quali passioni, umori, calcoli d'interesse e posizioni ideologiche ulteriormente diversificati al loro interno. Con una ragionevole approssimazione, possiamo sostenere che nel dato dell'astensione si mescolano quanto meno tre atteggiamenti fondamentali che, pur diversi tra loro, finiscono per essere indistinti e quindi difficili da soppesare e, nel caso, da "sfruttare" politicamente:

- l'indifferenza verso la vita pubblica della nazione,
- la sfiducia negli strumenti democratici con cui si esercita la sovranità popolare,
- il dissenso radicale verso questo regime politico (che rappresenta, per esempio, lo spirito della mia personale astensione).

Ma l'elemento che rende inedito lo scenario aperto dalle elezioni 2013 è un altro. Se valu-

tiamo, infatti, i risultati elettorali senza disinnescare il dato dell'astensione, vale a dire sulla base del numero totale degli elettori anziché in base al totale dei votanti effettivi, considerando cioè l'astensione, piaccia o non piaccia, come un scelta politica vera e propria alla pari di qualsiasi altra preferenza per non importa quale partito, allora il quadro che si apre davanti ai nostri occhi costituisce effettivamente una novità assoluta. Alla Camera, infatti, proprio l'astensione, in forza del suo 24,8%, si afferma come primo "partito", seguito da M5S (19,3%), PD (19,1%), PdL (16,2%), SC (6,2%), Lega (3,1%) e SEL (2,4%); al Senato, in virtù del suo 24,9%, l'astensione si riconferma come prima forza, seguita da PD (20,6%), M5S (17,9%), PdL (16,7%), SC (6,8%), Lega (3,2%) e SEL (2,3%).

Mai nella storia repubblicana l'astensione aveva rappresentato la prima scelta del popolo italiano, nemmeno nelle elezioni precedenti alle ultime, quelle del 2008, quando, sul numero totale degli elettori aventi diritto di voto, il 19,5% di astensione alla Camera e il 19,6% al Senato si collocavano rispettivamente dietro al PdL (30,1%) e al PD (26,7%) alla Camera e dietro al PdL (30,7%) e al PD (27,1%) al Senato, vale a dire al terzo posto in entrambi i rami del Parlamento. Il tutto senza contare un dato di critica radicale verso il regime politico per certi versi ancora più esplicito, cioè quello delle schede bianche, le quali costituiscono lo 0,8% dei voti alla Camera e lo 0,9% al Senato. Siamo dunque di fronte a un autentico punto di rottura fino a questo momento eluso dal regime e trascurato dal **fronte sovranista**.

Un punto di rottura tanto più decisivo se, in previsione delle elezioni del 2015 (ammesso che la scadenza che il Governo di grande coalizione si è autoimposto venga rispettata), ipotizziamo che l'astensione mantenga la stessa tendenza mostrata tra il 2008 e il 2013, aumentando pertanto di quasi 5 punti, ipotesi niente affatto remota: l'astensione sfiorerebbe così il 30% sia alla Camera che al Senato. Un dato per superare il quale i partiti di regime dovrebbero aspirare a ottenere almeno il 43% dei voti effettivi: prospettiva, allo stato delle cose, assolutamente irraggiungibile.

Per quanto mediaticamente avvincente possa essere l'effetto Renzi, non dobbiamo trascurare un'ulteriore perdita di voti dovuta, fra le altre cose, proprio all'ascesa di Matteo Renzi, tanto indigesto a una buona parte di militanti ed elettori del PD; per quanto incontaminato, anche per il M5S è lecito supporre un rientro dei consensi verso un più fedele 15-20%, a causa di una inoffensività politica che di fatto potrebbe ridimensionare la sua carica esplosiva; per quanto il PdL possa spaccarsi sulla scia delle lotte interne, ci pare difficile che il bacino di voti messo assieme da tutte le sue componenti possa scendere sotto il 15%. Insomma, in un quadro ipoteticamente ancora più frantumato ed equilibrato che le prossime elezioni, stando così le cose, rischiano di consegnarci, la vera maggioranza si consoliderebbe nell'insieme di coloro che scelgono di non esercitare il proprio diritto-dovere di voto, sfiduciando ancora più apertamente l'intero sistema politico italiano. ▲

■ M5S NEL NETWORK ANTI UE

## UN BUSINESS SI AGGIRA NELLA CRISI EUROPEA

Critica Sociale

L'Europa è il prossimo obiettivo del Movimento Cinque Stelle. A prescindere dalla retorica contro la burocrazia di Bruxelles e dalla proposta di referendum sull'euro, il destino del M5s si deciderà oltre confine, sottolineano Emiliano Liuzzi e Ferruccio Sansa dalle colonne del Fatto Quotidiano. La rivoluzione grillina si consoliderà solo se sarà in grado di contagiare altri paesi. L'accento posto su temi quali le energie alternative, i beni comuni e il salario di cittadinanza, si rivolge naturalmente a una platea più ampia di quella nazionale. Così come la lotta senza quartiere all'egemonia bancaria e finanziaria. "Ci vuole una massa critica più grande, ossia il primo mercato mondiale. L'Europa." Da tempo sono in corso contatti tra l'M5s e movimenti politici di mezzo continente. L'obiettivo è di esportare l'esperienza italiana in altri Paesi europei: "Non possiamo pensare di aver fatto tutto questo e rimanere qui, a Roma. Dobbiamo andare oltre, e l'obiettivo è Strasburgo, anno 2014, parlamento europeo. Perché c'è una necessità simile a quella italiana, e perché se troviamo sponda in Europa, il cambiamento sarà epocale". Allo scopo, l'M5s sta curando i contatti soprattutto con i Paesi dell'Est, dalla Slovacchia, alla Romania e alla Bulgaria, senza tralasciare la Grecia, la Spagna e il Portogallo, e persino la Germania.

In vista delle elezioni europee del prossimo anno il sodalizio Grillo-Casaleggio ambisce a coordinare una rete di movimenti di protesta antipartito, per creare, in prospettiva, un nuovo partito unico europeo della democrazia diretta. La prospettiva in cui si colloca il progetto M5s appare quella di un Europa in declino, in ritirata, che si chiude in se stessa: la sua classe dirigente si arrocca in istituzioni senza rappresentanza e si globalizza cercando la propria salvezza e lasciando i popoli a sé stessi, sui loro territori. È solo su questo secondo livello

che agisce il M5s, per eliminare ideologicamente i partiti politici e fare della tecnologia, ideologicamente, un valore politico.

Nel frattempo, l'Europa guarda con curiosità e timore alle evoluzioni di Grillo. Secondo Jonathan Hopkin, professore di Politica Comparata alla London School of Economics, l'M5s non è solo una sfida all'austerità, ma allo stesso sistema del partito tradizionale. La crisi economica ha aiutato, ma l'offensiva di Grillo contro i politici inadeguati era iniziata prima dell'inizio del declino... In tutta Europa, l'adesione ai partiti politici ha raggiunto il livello più basso dalla Seconda Guerra Mondiale in poi, come testimoniano, sostiene ancora Hopkin, i risultati positivi dello Uk Independence Party (Ukip) in Gran Bretagna, del Partito Pirata in Svezia, del partito anti-islamico di Geert Wilders in Olanda e del Front National in Francia. Nella versione online di Der Spiegel, l'editorialista Jan Fleischhauer definisce il leader del Movimento 5 Stelle un antiparlamentare radicale e in sostanza antidemocratico. Grillo non è necessariamente visto negativamente in Germania, ma il suo antiparlamentarismo e la sua retorica paiono contrari alle istituzioni democratiche come sin qui le abbiamo conosciute:

"Mi hanno proposto un'alleanza, ma loro sono morti! Non hanno capito di avere a che fare con qualcosa di completamente diverso da un partito politico. I contadini, gli operai, i commercianti, la classe media, tutti sono testimoni... invece loro preferiscono non parlare di questi 13 anni passati, ma solo degli ultimi sei mesi... chi è il responsabile? Loro! I partiti! Per 13 anni hanno dimostrato cosa sono stati capaci di fare. Abbiamo una nazione economicamente distrutta, gli agricoltori rovinati, la classe media in ginocchio, le finanze agli sgoccioli, milioni di disoccupati... sono loro i responsabili! Io vengo confuso... oggi sono socialista, domani comunista, poi sindacalista, loro ci confondono, pensano che siamo come loro. Noi non siamo come loro! Loro sono morti, e vogliamo vederli tutti nella tomba! Io vedo questa sufficienza borghese nel giudicare il nostro movimento... mi hanno proposto un'alleanza. Così ragionano! Ancora non hanno capito di avere a che fare con un movimento completamente differente da un partito politico... noi resisteremo a qualsiasi pressione che ci venga fatta. E' un movimento che non può essere fermato... non capiscono che questo movimento è tenuto insieme da una forza inarrestabile che non può essere distrutta... noi non siamo un partito, rappresentiamo l'intero popolo, un popolo nuovo...".

Un comizio grillino dell'ultima campagna elettorale? No, un discorso di Adolf Hitler del luglio 1932 a Göttingen. Pochi mesi prima di prendere il potere in Germania. ▲

■ LE RADICI DEL DISAGIO GOVANILE

## LA SOCIETÀ IN RIVOLTA E LA CRISI DEMOCRATICA

Fabio Lucchini

Le proteste che stanno caratterizzando il 'dicembre caldo' italiano, ripropongono in tutta la loro drammaticità il tema dell'allargamento del disagio economico e il rischio che il malessere ormai diffuso accenda pericolosi focolai di rivolta sociale nel nostro Paese, come d'altronde già avvenuto altrove in Europa negli anni scorsi.

L'attuale recessione, seguita alla crisi finanziaria, è la prima accentuata contrazione economica su scala globale dalla Seconda guerra mondiale in avanti. La crisi, tutt'altro che superata, della finanza globale prosegue nel dispiacere i suoi effetti e minaccia di influenzare negativamente la distribuzione dei redditi familiari e di aumentare gli indici di disuguaglianza e povertà. Lo rileva Andrea Brandolini (Servizio Studi di struttura economica e finanziaria della Banca d'Italia) nel rapporto *The Great Recession and the Distribution of Household Income*.<sup>1</sup> Se l'impatto di breve periodo della recessione sui redditi familiari medi, sulla disuguaglianza nella loro distribuzione e sui tassi di povertà relativi è stato nel complesso contenuto, il prolungarsi della sofferenza economica solleva ombre preoccupanti sul futuro dei sistemi occidentali, Italia in primis.

La situazione del nostro Paese, dati alla mano, appare particolarmente preoccupante. Un recente e documentato lavoro di ricerca analizza il passato e riflette con una buona dose di preoccupazione sul presente e il futuro del benessere degli italiani. Ne *In Ricchezza e povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Giovanni Vecchi, docente di Economia Politica all'Università Tor Vergata di Roma, propone una storia d'Italia vista secondo la ricchezza dei suoi abitanti, scritta analizzando ben 20mila bilanci familiari e confrontandoli con indagini dell'Istat e della Banca d'Italia. Il quadro che emerge è chiaro: l'Italia è un paese cresciuto nei decenni passati a ritmi sostenuti, ma che da tempo sta rallentando e oggi rischia l'involuzione.

Per quanto riguarda il Prodotto interno lordo (PIL), questa tendenza è in atto già da due decenni: se dal 1861 il PIL per abitante italiano è aumentato di ben tredici volte, dal 1991 circa avanza alla velocità dello 0,6% all'anno, in un contesto in cui i redditi più alti sono gli unici a crescere sensibilmente, a fronte di un sostanziale blocco di quelli più bassi e di un galleggiamento di quelli medi. Oggi l'indice di disuguaglianza dei redditi, dopo essere precipitato dal 40% del 1971 a meno del 30% nel 1982, è risalito e oscilla fra il 33 e il 35%. Inoltre, chi è povero sembra condannato alla povertà, visto che il 90% dei casi è cronico, e oggi sia sta diffondendo una strisciante percezione di insicurezza anche tra coloro che possono fare affidamento su di un reddito. Tempi decisamente diversi dal 1989, quando l'indice di povertà assoluta dell'Italia scese al 3%, il livello più basso mai raggiunto.<sup>2</sup>

Di particolare interesse l'analisi che Vecchi dedica alla vulnerabilità alla povertà, che coglie un aspetto cruciale dell'insicurezza esistenziale che attanaglia buona parte delle nostre società, ossia la probabilità di diventare poveri in futuro. E' vulnerabile non solo chi è

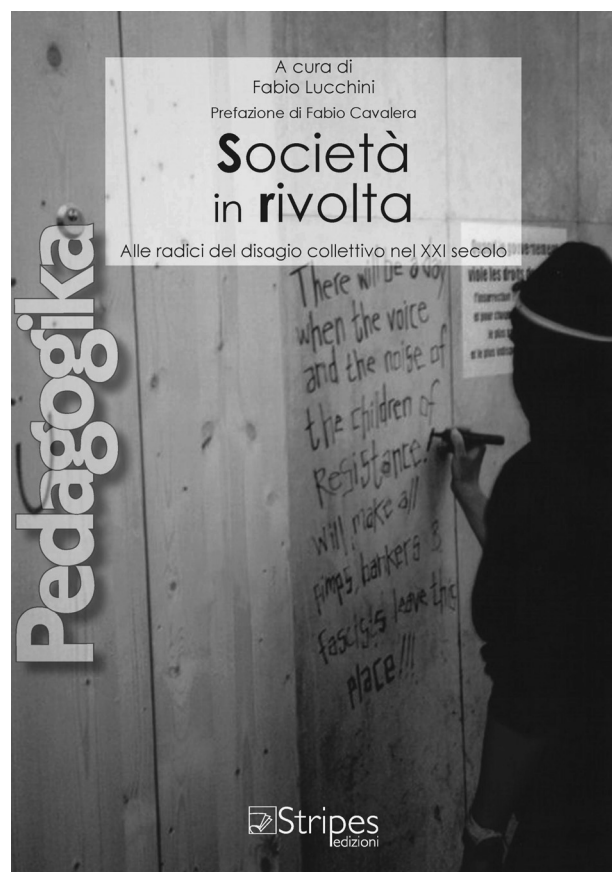
già povero, ma anche chi rischia di diventarlo. Il carattere innovativo del concetto risiede nel fatto che la sua misurazione si basa, allo stesso tempo, sul livello attuale dei redditi delle famiglie e sul rischio che questo si riduca in futuro a causa dell'incertezza dell'ambiente economico. Chiaramente, nel 2012 ci muoviamo in una fase storica dove la stragrande maggioranza degli individui vive il proprio futuro occupazionale ed esistenziale come un grande interrogativo. L'incertezza rende gli italiani inquieti e limita la loro capacità di godere i livelli di benessere comunque raggiunti e certificati dai dati relativi al lungo periodo (i primi 150 anni di storia unitaria nazionale).

Si potrebbe sostenere che l'Occidente goda comunque ancora di relativa agiatezza, soprattutto se si confrontano le condizioni dei cittadini europei e nordamericani con le misere moltitudini asiatiche e africane. Sono forse eccessive le attuali percezioni di insicurezza? Non coincidono con la realtà? Dati alla mano, non sembra il caso di eccedere nelle rassicurazioni.

Se è vero che la povertà assoluta nel nostro Paese è diminuita tra il 1985 e il 2001, non bisogna dimenticare la persistenza di sacche di povertà cronica. Si tratta della forma più odiosa di indigenza, quella in cui alle sofferenze causate dalla deprivazione estrema si aggiungono l'esclusione sociale e la mancanza di una speranza di riscatto. Inoltre, da un'attenta analisi dei dati proposti da Vecchi, si evince come la salute economica delle famiglie italiane nel periodo considerato non sia rivelata solidissima. Le stime mostrano che la vulnerabilità alla povertà si va diffondendo su ampia scala, se si considera che già agli inizi degli anni novanta del secolo scorso riguardava quasi la metà della popolazione e se si suppone, ragionevolmente, che la situazione sia destinata a volgere al peggio, soprattutto alla luce della cronica stagnazione del PIL italiano e degli effetti persistenti della crisi.<sup>3</sup>

Aumenta il timore che i tracolli degli indici di borsa, dovuti alla sfiducia dei mercati o (secondo altre interpretazioni) alla deliberata ostilità degli speculatori, si traducano in un sensibile peggioramento del tenore di vita generale. Aumenta il senso di insicurezza esistenziale, insieme alla frustrazione, alla paura, al risentimento. Non è certo un fenomeno inedito, ma c'è una novità. Se nell'ultimo ventennio molti hanno identificato nel diverso (l'altro, lo straniero, l'immigrato) l'origine del proprio malessere sociale, reclamando dallo Stato protezione e quindi l'innalzamento dei livelli repressivi, ora è proprio lo Stato, "i rappresentanti del popolo", e con essi la grande finanza, a essere nel mirino, a rischiare di assurgere allo sgradito ruolo di capro espiatorio.

Il crescente sentimento di ostilità avvertito da larghe fasce dell'opinione pubblica nei confronti delle classi dirigenti in genere è emblematico del mutato clima. L'ostinazione della crisi economica sembra aver definitivamente svelato ciò che era risaputo da tempo: che i governi di vario colore politico hanno fallito, assecondando la società piuttosto che guidarla, elargendo promesse e creando aspettative che sono poi andate frustrate nelle pochissime rea-



lizzazioni. Ma sarebbe troppo facile scaricare l'intera responsabilità sulle spalle di élites "inette e parassitarie". Come rileva Carlo Carboni nel suo saggio *Società cinica. Le classi dirigenti italiane nell'epoca dell'antipolitica*, risulta semplicistico e azzardato separare nel giudizio i governanti dalle società che li esprimono: "Inevitabile l'amara condivisione dei vizi e delle carenze delle nostre élites con quelli della nostra società appunto «complice». Dal declino e dalla frammentazione delle società di massa di ceto medio, nel nostro scenario, emerge...una società cinica, pigra per aspettative sociali, immersa spesso nell'individualismo amorale delle trappole unidimensionali del consumismo...Oggi abbiamo una società di massa in decomposizione, in grave ritardo, da traghettare verso il pluralismo e verso il miglioramento della capacità degli individui di trasformare le proprie abilità in risorse...Migliorare significa molte cose: capitale umano, istruzione, capitale sociale, competenze, una cultura e un'informazione che favoriscono la capacità decisionali dell'individuo<sup>4</sup>."

Negli anni novanta del secolo scorso, la maggiore preoccupazione delle nostre collettività, nel complesso benestanti e convinte di rimanerle a lungo, era rappresentata dalla piccola criminalità predatoria. Negli anni duemila, in seguito agli avvenimenti epocali del settembre 2001, il rischio indeterminato e apocalittico del terrorismo aveva innescato sentimenti di confusa inquietezza nei confronti del diverso e della sua presunta intenzione di condizionarci e stravolgere, mediante la paura, le nostre vite sino ad allora tranquille. Ora, all'inizio di un nuovo decennio, quelle inquietudini non sono scomparse, ma risultano quasi trascurabili di fronte all'ampliarsi dell'area grigia della precarietà esistenziale. Ciò che pareva garantito (lavoro, pensioni, diritto di cura) non lo è più o è presumibile che non lo sia in futuro. Già le fasce più deboli della popolazione subiscono il peso del declino economico, ma anche la classe media inizia a impoverirsi.

Mentre cresce il fronte dell'insoddisfazione sociale, come detto cambia anche l'obiettivo degli strali popolari: non più l'immigrato delinquente e riotoso all'integrazione, ma i "poteri forti", incapaci di gestire il sistema globale e le sue risorse finanziarie e tecnologico-ambientali (i ripetuti sversamenti di petrolio in mare e la recente catastrofe di Fukushima aggiungono un alone di inquietudine a un quadro già a tinte fosche). In ultima analisi, la pubblica opinione globale non ha dubbi sull'identità dei responsabili dell'instabilità che ci minaccia.

Gli *Indignados* e il movimento *Occupy* (accanto ai rivoluzionari del Nordafrica). Kurt Andersen, nello spiegare la scelta del prestigioso settimanale statunitense *Time*, che ha indicato nella figura del contestatore (*The Protester*) il personaggio dell'anno per il 2011, evidenzia i numerosi punti di contatto tra le avanguardie della protesta che si va diffondendo a livello globale. Ovunque sono molto giovani, appartenenti al ceto medio e con un buon livello di istruzione. Quasi tutte le proteste scoppiate negli ultimi mesi sono iniziate spontaneamente, senza grande incoraggiamento da parte dei partiti politici o dei gruppi di opposizione strutturati. In tutto il mondo, i contestatori del 2011 ritengono che i sistemi politici dei loro Paesi e le diverse economie siano cresciuti in maniera disfunzionale e corrotta - manovrati dai ricchi e dai potenti, decisi a impedire ogni cambiamento reale. "Democrazie con la d minuscola". Due decenni dopo il collasso finale del comunismo e del socialismo reale, i contestatori sono convinti di vivere il fallimento di un ipercapitalismo gonfiato in modo abnorme e auspicano un nuovo contratto sociale<sup>5</sup>.

Accanto a questi fenomeni, che mettono in luce la volontà di una parte delle nuove generazioni di incidere criticamente sulle dinamiche del nostro tempo, preoccupanti paiono i segnali di disagio provenienti da settori più vulnerabili del corpo sociale europeo, che si sono tradotti in vere e proprie esplosioni di violenza. Sotto questo profilo, i *riots* inglesi dell'estate 2011 hanno richiamato alla memoria l'autunno caldo delle *banlieues* francesi (ottobre-novembre 2005): due episodi di rivolta urbana che hanno palesato contraddizioni sepolte da tempo nel tessuto sociale europeo e che, causati da accadimenti contingenti, hanno squarciato il velo su una realtà solo apparentemente pacificata e consensuale.

(...)

All'inizio del ventunesimo secolo, l'aspirazione alla libertà instillata nelle coscienze dai progressi socio-economici della seconda parte del novecento viene contrastata potentemente dall'ansia verso il crescente disordine che avvolge il mondo globalizzato. Le politiche del neo-conservatorismo si sono avvalse delle angosce diffuse per proporre e imporre una narrazione forte, incentrata sul declino etico e morale dell'uomo post-moderno. Il declino economico, la dipendenza parassitaria dagli istituti del welfare e il percepito aumento della criminalità sarebbero solo alcune delle spie della malattia della società. L'urgenza di ri-

pristinare un ordine passato, mitizzato e artificiosamente rimpianto, ha indotto i decisori politici a mettere in campo strategie di governance che, invece di regolamentare e unificare rapporti sociali in continuo mutamento, hanno esasperato la separazione fra chi prospera in un'economia di mercato deregolamentata e chi ne viene implacabilmente penalizzato.

Non è auspicabile né ragionevole affrontare i problemi complessi che si presentano oggi alle collettività organizzate proponendo soluzioni sbrigative e semplicistiche. Negli anni sessanta, grazie a una virtuosa concomitanza di condizioni economiche e culturali favorevoli, le élites al potere seppero muoversi verso il cambiamento, l'inclusione e il progresso sociale. Il lavoro di allora si è rivelato superficiale, poiché il peggioramento della situazione economica e materiale delle società occidentali ha determinato nei decenni successivi un riflusso, che si è tradotto nel ritorno dell'individualismo, della chiusura e della paura.

La crisi finanziaria che sta investendo le economie occidentali, pur nella sua drammaticità, è l'occasione per una riflessione approfondita sugli squilibri e le iniquità di un mondo che si sino a pochi anni fa ci veniva descritto come inesorabilmente destinato alla crescita e al progresso. Per un breve periodo, dalla fine della Guerra Fredda e per tutti gli anni novanta del secolo scorso, ci si è illusi di poter rimuovere tutte le perturbazioni a una serena e regolata vita sociale, nei fatti tuttavia sempre meno ispirata dalla tensione civica e piuttosto indirizzata alla esclusiva ricerca del vantaggio personale e del benessere privato. L'11 settembre 2001 e il crollo finanziario del 2008 hanno fatto giustizia, ancora una volta, della superficiale narrazione delle "magnifiche sorti e progressive" dell'umanità. Oggi il furore della pubblica opinione non si scaglia più contro il diverso, l'immigrato, l'islamico, accusato di mettere a repentaglio la sicurezza materiale conquistata dal "mondo avanzato", per il semplice motivo che quella sicurezza non esiste più, travolta dall'avidità, dalla miopia politica, ma anche dai limiti intrinseci di un modello di sviluppo socio-economico ritenuto, a torto, invulnerabile. Aggiungere nuovi capri espiatori (gli speculatori, i politici, le banche) serve a poco, se non a fomentare la rabbia sociale, a stressare pericolosamente i nervi già tesi della coscienza collettiva.

Come ha insegnato lo straordinario e terribile ventesimo secolo, l'unica via per uscire dalla crisi complessiva che sta investendo il nostro mondo è cercare di comprendere, evi-

tare semplificazioni e operare per il necessario cambiamento. Se le risorse economiche declinano, lo stesso non può dirsi del capitale umano, sostenuto da un livello di istruzione e di accesso agli strumenti tecnologici senza eguali nella Storia. Il crescente bisogno di partecipazione e coinvolgimento nella sfera pubblica avvertito da una nuova generazione di ragazzi "costretti" a riscuotersi dall'apatia del benessere è la miglior speranza per il futuro.

Secondo lo storico delle Dottrine Politiche Giorgio Galli, «la rabbia ha torto, anche quando ha qualche ragione, perché è sempre distorta e contorta, (ma) l'ira può essere giusta e retta, cioè non solo giustificata nelle cause ma anche indirizzata a un fine adeguato, con un'azione efficace...se la rabbia è la rivolta autodistruttiva, l'ira è la rivoluzione creatrice di un nuovo ordine - o il riformismo rapido, incisivo, operoso». Una prospettiva, quest'ultima, che deve peraltro essere sostanziata dall'impegno delle istituzioni a rinnovarsi e ad agire, finalmente, con lungimiranza. «Si potrebbe dire che uno dei principali problemi politici in Europa e in Italia, oggi, è decifrare il disagio sociale e civile, nelle sue varie e imponenti manifestazioni, e operare non tanto per spegnere l'energia della rabbia quanto per risparmiarle l'esito impolitico...per rovesciare la frustrazione in speranza». Un forte richiamo alle risorse dell'intelligenza collettiva, e non alla cultura del risentimento, è l'unico antidoto contro la cinica e disfunzionale irrazionalità che mette a repentaglio il nostro stile di vita e i valori positivi che hanno consentito di costruirlo. (Tratto da *Società in rivolta. Alle radici del disagio collettivo nel XXI secolo*, Stripes Edizioni). ▲

Fabio Lucchini

#### NOTE

<sup>1</sup> A. Brandolini, *The Great Recession and the Distribution of Household Income*, XIII Conferenza europea "Incomes Across the Great Recession", Fondazione Rodolfo De Benedetti, Palermo, 10 settembre 2011.

<sup>2</sup> G. Vecchi, *In Ricchezza e povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Il Mulino, Bologna 2011. Pp. 209-233.

<sup>3</sup> *Ibidem*, pp. 341-350.

<sup>4</sup> C. Carboni, *Società cinica. Le classi dirigenti italiane nell'epoca dell'antipolitica*, Editori Laterza, Roma-Bari 2008. Pp. X-XV.

<sup>5</sup> K. Andersen, *The Protester*, <http://www.time.com>, 14 dicembre 2011.

#### Segue da pagina 3

Solo sviluppandosi secondo questa concezione, l'Europa potrà fare la sua parte - come componente vitale della storia dell'Occidente - nel mondo di oggi e di domani, così mutato rispetto a quello del Novecento. Ed è qui il vero nodo del nostro dissenso con il primo ministro britannico. Non nel fatto che respingeremmo come "eresia" qualsiasi critica verso l'assetto istituzionale e il modo di operare dell'Unione. Ma nel fatto che non possiamo accettare una concezione mercantilistica dell'Europa unita.

E tuttavia, l'Europa potrà fare la sua parte, in sintonia con l'America, solo a due altre condizioni. La prima: non escludere di aprirsi ancora oltre gli attuali confini dell'Unione. Verso i Balcani, dopo che l'ingresso di Slovenia e Croazia ha costituito un decisivo fattore di pacificazione, rendendo possibile negli ultimi anni anche quella riconciliazione adriatica di cui l'Italia, anche per mio diretto impulso, si è

fatta promotrice. E verso la Turchia, riconfermando sulla base di forti motivazioni - come ho fatto io stesso ad Ankara 3 anni fa - l'impegno a negoziare l'ingresso nell'Unione.

E la seconda condizione è quella di non sfuggire, come Unione Europea e suoi singoli Stati membri, alle nostre responsabilità nel campo cruciale della sicurezza. Le minacce da fronteggiare sono molteplici. Il terrorismo, di matrice fondamentalista islamica ma anche di altre specifiche radici. Le tendenze, innanzitutto da parte dell'Iran, a un'ulteriore proliferazione nucleare. Le proiezioni destabilizzanti (fino alla pirateria) di quella singolare, inquietante specie che sono gli "Stati falliti". Il prodursi e riprodursi, in certi continenti, di conflitti etnici e guerre civili. La sicurezza globale, ma la stessa sicurezza europea, è messa alla prova anche in una regione africana che può apparire lontana, e non lo è, come il Sahel.

La risposta a queste minacce - cui aggiungerei i rischi di un ritorno a nazionalismi anche

di grande potenza - non può certo essere solo militare. L'approccio al tema della sicurezza dev'essere strategico e in tutti i sensi innanzitutto politico. Ma l'aspetto delle capacità militari in funzione, quando necessario, della messa in campo di personale e mezzi delle forze armate non può essere eluso e non può più essere delegato dagli europei agli Stati Uniti. Essenziale è che l'Europa - come affermai a Londra nel 2009 e a Washington nel 2010 - metta insieme le sue risorse e le sue strutture per la difesa e la sicurezza, elevando grazie a un'effettiva integrazione la produttività della sua spesa militare.

Concrete e positive prove della sua sensibilità a nuovi doveri nel campo della sicurezza, l'Italia le ha date, sia sul piano politico, proponendo decisamente ipotesi di seria integrazione europea nel campo della difesa, e anche programmi di riforma dello strumento militare nazionale, sia sul piano operativo con la sua partecipazione e un suo qualificato impegno

in molteplici aree di crisi, sotto l'egida delle Nazioni Unite, dell'Unione Europea, della NATO. E assai ampio è stato il consenso che si è riusciti a costruire in proposito nel paese e nel Parlamento. A ciò ha indubbiamente contribuito un'istituzione di rinnovata vitalità ed efficacia come il Consiglio Supremo di Difesa, che il Capo dello Stato presiede per dettato costituzionale, pur nel rispetto dei poteri di decisione propri dell'Esecutivo.

E' proprio richiamando l'esperienza compiuta con successo su quest'ultimo versante - quello della difesa e sicurezza, particolarmente controverso nel passato - che mi sento di rilevare come esistano le condizioni per rimotivare, aggiornare, rilanciare le scelte fondative della politica internazionale della Repubblica; come esistano le condizioni per farne ancora uno dei perni di quello sforzo di coesione nell'interesse generale, cui è affidato l'avvenire dell'Italia, il suo posto nell'Europa e nel mondo. ▲